

ANIMATORI

Aldo Ellena

1. L'animatore e le tecniche di animazione - 2. La formazione degli animatori
3. Atteggiamenti e principi operativi - 4. Educatori-animatori.

1. L'animatore e le tecniche di animazione

In altro contributo del presente volume è stato sviluppato il tema dell'animazione culturale [→ ANIMAZIONE]. Essa interessa due tipi di operatori. Ci sono i professionisti di diverse aree (educatori, insegnanti, sacerdoti, assistenti sociali, psicologi sociali, sindacalisti, politici, ecc.), il cui ruolo rimane sostanzialmente invariato; si modifica solo il modo di porsi, il modo di relazionarsi, per l'assunzione dello « spirito » dell'animazione ed utilizzazione delle sue tecniche.

Ci sono anche i professionisti-animatori per lo più operanti nell'area del « tempo libero » (turismo, centri culturali, partecipazione civile-sociale, soggiorni di vacanza, ecc.), per i quali l'animazione è un « fatto professionale » in sé.

Prima di presentare alcuni criteri di formazione degli operatori, individuandone i tratti più caratterizzanti, si fanno alcune riflessioni preliminari sul rapporto tra dimensioni personali e le tecniche di animazione.

Le metodologie e le tecniche di animazione utilizzate non sempre sono state precisate con procedimento scientifico: spesso prima sono state sperimentate e, solo in un secondo momento, se ne è tentata la giustificazione teorica.

Il metodo dell'animazione è un metodo contrattuale, democratico, di scambio.

Contrattuale ci dice che l'animazione è una pratica sociale fondata sulla « relazione » più che sulla trasmissione di stimoli o di contenuti. È un lavoro condotto *con* l'utente, anziché *sull*'utente.

Il termine *democratico*, usato in senso psico-sociale, fa riferimento alla parità di relazione, alla sua bidirezionalità, con chiara distinzione dalla « polarità » autoritaria e dalla « polarità » permissiva o libertaria.

Che sia *di scambio* significa che con l'animazione non ci si limita

a « dare », né si intende imporre. L'animazione determina un « rapporto-con », un rapporto genetico che conclude al cambiamento.

Se esistono simultaneamente relazionalità, democraticità e scambio, abbiamo animazione.

Non c'è invece animazione quando la metodologia viene travisata da tecniche autoritarie: per esempio, dalle tecniche che utilizzano trucchi di fascinazione, di dominio, e realizzano una trasmissione (in positivo) anziché una vera e propria relazione (correlazione).

Questo evidentemente è un discorso ottimale: la « parità » contrattuale e relazionale, costituisce un *obiettivo*: è un « dopo ».

Parlare di parità con bambini può essere uno « slogan » ambiguo. Si tratta di non scambiare allucinazioni con la realtà, di non dare per scontata la libertà e la consapevolezza, la capacità ad organizzarsi: in caso contrario non occorrerebbe l'animazione.

Il bambino è prevalentemente « natura », è solo potenzialmente creativo. Il problema è quello del « decondizionamento »: occorre l'iniziativa, non necessariamente autoritaria, ma sempre autorevole, dell'educatore-animatore [➔ EDUCATORE].

Vi sono tecniche legate ad alcuni *obiettivi* dell'animazione: l'informazione, la sensibilizzazione, la formazione e/o educazione, il divertimento, la socialità ...:

— l'*informazione* offre dei dati, dei messaggi comprensibili, re-datti con gusto, ricordando la forza espressiva del visivo rispetto al « verbale »;

— la *sensibilizzazione* sviluppa il potenziale represso o rimosso: sensibilità è il contrario di « sordità », di « alienazione »;

— la *formazione e/o educazione* espande le potenzialità nei minori (educazione) e negli adulti (formazione), procedendo con una certa serietà e sistematicità:

— il *divertimento* (o attività ricreative) consente una esperienza di « diversità », di « divergenza »: va ricordato che divertire non è distrarre; il « diverso » cambia secondo gli interessi prevalenti degli utenti: per il patito della discoteca, un « diverso » può essere costituito dai « beni culturali »;

— la *socialità* crea « relazioni » e/o « connessioni » tra individui, fa sorgere e collega gruppi, costituisce organizzazioni ...; coordina operatori sociali (insegnanti, psicologi, fisioterapisti, assistenti sociali, ecc.) e « servizi sociali ».

Altre tecniche sono legate ad alcuni *ambiti* e relative attività (Contessa - Ellena - Salvi, 1979, 155-156). Così all'area della *fisicità* e delle relative attività, che è l'educazione corporea, corrispondono tecniche di animazione del giuoco. *Socialità, espressività, creatività, religiosità*, così come comportano aree formalmente diverse, comportano

diverse tecniche che corrispondono tutte ai presupposti su cui si basa l'animazione.

Per stabilire una conveniente *correlazione* tra « obiettivi » e « ambiti-attività » occorre uno sforzo di specificazione. Specificare equivale in primo luogo a trovare la tecnica giusta per l'obiettivo giusto. Non è possibile che « tutto serva a tutti ». Si tratta di decidere che cosa fare, il metodo da seguire, e la tecnica da adoperare.

Alcuni « ambiti » sono contigui e in parte possono sovrapporsi: per esempio, la drammatizzazione appartiene sia all'espressività che alla creatività.

In secondo luogo la tecnica segue sempre l'intenzione e non la deve precedere. In altre parole: essere padroni di un « mestiere » significa prima di tutto avere ben chiaro il problema, l'obiettivo e inventare poi le tecniche.

Finalmente la tecnica deve essere duttile, articolata, diversificata, evitando di convertirla in « feticcio ». Nell'animazione la priorità va data al « sapere essere » rispetto al « saper fare ».

2. La formazione degli animatori

Ad un convegno internazionale tenutosi a Zurigo nel 1979, si insistette su uno schema unitario di *criteri* per impostare un curriculum formativo di animatori. Esso comprende tre livelli:

— il *sapere* con il relativo sviluppo dell'area cognitiva, la fase di lettura e di trasmissione;

— il *saper fare* con il possesso degli strumenti e delle abilità;

— il *saper essere* che punta sulla maturità personale, sulla capacità relazionale, sulla capacità di riconoscere le proprie difese, sulla disponibilità, sulla capacità di agire con consapevolezza, ecc.

I tre livelli possono essere diversamente dosati a seconda delle esigenze ambientali precisate con un'analisi preventiva. Il livello prioritario ci pare essere quello del « saper essere », specie quando si tratta di formare dei volontari che siano animatori. L'essere animatore non è tanto un rivestimento formale nuovo di contenuti professionali vecchi, quanto piuttosto indica — per il fatto stesso di insistere sullo « stile », sull'« animus » dell'intervento — *tagli nuovi*, conduttori più funzionali ed efficaci in termini operativi, « transistors » più capillari d'interventi professionali in una società in cambiamento (Contessa - Ellena - Salvi, 1979, 109-154).

Per esprimere meglio quest'idea di un « nuovo taglio operativo », di un « animus professionale nuovo », porto l'attenzione sul fatto che il discorso dell'animazione è maturato con particolare sensibilità nelle *società fortemente industrializzate*, che esigono un crescente numero

di professionisti dell'animazione ai diversi livelli: servizio sociale, servizio civile, tempo libero, cultura, educazione, ecc. [→ SOCIETÀ].

Ci troviamo infatti di fronte a situazioni sempre più ricorrenti di precarietà economica, di vuoto culturale, d'isolamento psicologico, di continua tensione all'interno dei gruppi, di allergia temperamentale, d'intolleranza ideologica, di opposizione d'interessi, di diversa visualizzazione delle cose, di scarsa partecipazione alle decisioni d'interesse pubblico, di non scorrevolezza nella trasmissione di disposizioni, di non funzionalità dei servizi elementari, di non coordinamento degli interventi, d'ingiustizia distributiva.

In tutte queste situazioni un po' anomale e devianti occorre introdurre elementi, *fattori di equilibrio*, che ne favoriscano il superamento, il raddrizzamento: un po' di fantasia creatrice — iniziative culturali — iniziative di vita associativa — ritmi e forme di vita meno chiusa, meno standardizzata — aperture su altri ambienti — spirito dialogico — nuovi interessi — occasioni di partecipazione — tecniche di comunicazione — razionalizzazione di interventi — revisione di vita — programmazione a lungo raggio.

Per tutto questo occorre la *presenza di animatori*, che abbiano il senso dell'essenziale, il senso della storia, il senso della persona, il senso della programmazione, il senso della giustizia, lo spirito di povertà e di semplicità, l'amore per la verità, la disponibilità a servire. Persone che, maturando un interiore cambiamento di mentalità, sappiano creare il disagio, fare saltare le situazioni di compromesso equivoco, d'ipocrisia, di conformismo, d'ingiustizia; ridurre tutti i condizionamenti della libertà umana. *Persone che abbiano idee chiare, energia psicologica, capacità di lavoro, distacco dagli ideologismi e dai fanatismi, resistenza al « quotidiano », massimo disinteresse, pazienza infinita, attitudine all'osservazione e all'ascolto, cuore che non conosca grettezze e noia, un « pizzico di utopia » e un grande senso dell'umorismo.*

L'« operatore sociale animatore » si colloca in tal modo come momento diagnostico della società in cambiamento e come agente di cambiamento. E, nella misura in cui si è sensibili al cambiamento e si è operatori di cambiamento, resta virtualmente superato il problema della *crisi d'identità professionale*, che sussiste e si cristallizza come situazione critica, problematica, nella misura in cui non ci si colloca in una prospettiva dinamica, ma si pretende di assolvere a funzioni, tuttora valide perché tuttora richieste, in modi che non hanno più alcun aggancio con il contesto sociale e culturale contemporaneo.

Una *linea di politica formativa degli animatori* che tenti di ridurre la divaricazione ricorrente tra profilo ideale (su indicato) e realtà esistenziale (quotidiana!) dovrebbe tenere compresenti alcune istanze.

In primo luogo alcuni « *valori* » *fondamentali*:

- 1) la priorità delle persone umane concrete;
- 2) la libertà delle coscienze;
- 3) la laicità dello Stato;
- 4) il pluralismo sociale quale garanzia delle libertà delle persone e dei gruppi; e,
- 5) in ordine ai rapporti interpersonali, lo sviluppo di un tipo di educazione critica ed evolutiva, non depositaria né adattiva (P. Freire), e questo attraverso un processo di formazione professionale permanente.

3. Atteggiamenti e principi operativi

L'animatore sarà dunque una persona che sa muoversi con la strategia della libertà¹ anziché con le strategie della non-libertà, della paura o dell'attesa, della prudenza o del regolamento, della tradizione, del compromesso equivoco o dell'anonimato.

Sarà dotato di alcuni « *sensi* » *fondamentali di vita* che correggano il tipo usuale di adulto: disponibilità alla verità, lealtà, responsabilità, rispetto, fedeltà, senso della realtà, dei suoi limiti, della complessità e organicità del reale; senso della graduale sperimentazione, delle priorità, della storicità, del « particolare e del locale » (dove solo si può realizzare la comunità); senso della dimensione « collettiva » dei fenomeni (per esempio, l'urbanesimo); senso del rischio e capacità di dialogo; senso di povertà inteso come semplicità e distacco; sarà una personalità unificata ed aperta all'universalità dei valori: l'« uomo della speranza » e dell'utopia [→ VALORI E ATTEGGIAMENTI].

In coerenza ai valori e sensi fondamentali indicati, l'animatore deve attenersi, con saggia elasticità, ad alcuni *principi operativi*:

- 1) non crogiolarsi nelle « crisi d'identità », con atteggiamenti masochistici, come « alibi » e compensazione dei propri limiti;
- 2) non vivere la propria presenza di « operatore sociale animatore » come momento compensativo di situazioni psicologiche personali non risolte;
- 3) globalità e circolarità del processo di formazione permanente, che si può esprimere con la sequenza: prassi-teoria-prassi:² in termini analoghi può essere inteso il principio: vedere, giudicare, agire;

¹ Ritengo persona libera quella che sa: 1) autodeterminarsi, 2) condecidere, 3) innovare. Cf. A. ELLENA (Ed.), *Presenza Educativa*, vol. I, *Dimensioni socio-politiche*, Leumann (Torino), LDC, 1976, pp. 8-20.

² *Prassi*: urto con la realtà; *teoria*: analisi e riflessione sulla realtà; *prassi*: verifica e intervento nella realtà.

4) vivere in situazione, vivere in prospettiva, animare la situazione per fare maturare la prospettiva;

5) senso del provvisorio come disponibilità *al* cambiamento, *a* mettersi continuamente in discussione, *ad* una continua intelligente revisione di vita;

6) sviluppo della fantasia in ordine al cambiamento ed all'innovazione, persuasi che si può *innovare* in forme gradualmente progressive; fare in modo nuovo cose che si fanno già, recuperare i ritardi, anticipare il futuro;

7) superamento del *ruolo tecnico* dell'operatore sociale (specifico, verticale, con funzione difensivo-corporativa) in un *ruolo funzionale* (comune, orizzontale, unitario di tutti gli operatori) *alla collettività ed ai suoi bisogni* (funzione politica deprofessionalizzante);

8) applicare il principio della mediazione e della sintesi superiore, e non quello della radicalità emarginante.

L'esperienza porta alla persuasione dell'opportunità di avere costantemente, nel nostro agire, una *sensibilità bipolare*; vale a dire, non porre i problemi e la ricerca delle soluzioni in termini dialettici di *aut ... aut*, ma nella compresenza di *et ... et*. La « nevrosi della radicalità » è superabile solo educando in noi un forte « senso della mediazione ».

Esemplificando: e sociale e individuale — e politico e personale — e pubblico e privato — e professionalità e volontariato — e ruolo tecnico e ruolo funzionale — e persona e struttura — e libertà e autorità — e pluralismo e unità — e tattica e strategia — e visione organica e sensibilità al frammento — e ortodossia e ortoprassi — e maggioranza e minoranza —, ecc.

È evidente che la linea di politica formativa indicata parte dal presupposto della *priorità della personalità di base e professionale dell'animatore* sulle tecniche, sui metodi e sui mezzi disponibili nel lavoro di animazione. Senza svalutare tecniche, metodi e mezzi, è comprovato come, a parità di essi e di difficoltà ambientali e sociali, i risultati dell'animazione si differenzino notevolmente a motivo della personalità dei singoli animatori e della qualità delle équipes che essi compongono.

4. Educatori-animatori

Il rapporto educazione-animazione appare più evidente se, specie a livello di Scuola media superiore, ci si colloca nella prospettiva di un'interazione costante tra momento educativo-istituzionale (scuola) e momento educativo-libero.

Volendo schizzare l'« identikit » dell'educatore-animatore, potremo dire che esso risulta dalla compresenza di questi tratti:

1) *Avere una propria specificità socio-culturale*, vale a dire:

a) capacità di considerare criticamente i problemi strutturali dell'attuale società;

b) capacità d'identificare le cause dei bisogni manifesti o latenti;

c) capacità di collaborare con altri operatori per promuovere all'interno e all'esterno dell'istituzione educativa (scuola, centro culturale, associazione...) le iniziative necessarie ad un continuo adeguamento del servizio educativo ai bisogni presenti.

2) *Realizzare interventi educativi ispirati ad una notevole attenzione preventiva*. Ciò in concreto significa dare preferenza ad alcune « attenzioni »:

— stabilire con i giovani un rapporto leale fatto non di sospetto ma di fiducia, non rigido ma possibilista, non permissivo ma comprensivo; puntare su obiettivi educativi a medio termine;

— tener presenti, anche con intuizione previsionale, gli anni in cui i giovani che si hanno davanti s'inseriranno nella vita attiva: guardare non solo all'« oggi » ma al futuro;

— curare, attraverso la scuola ed i vari momenti associativi, una mentalità di ricerca;

— prevedere un processo di educazione socio-politica al cambiamento, al senso di solidarietà, alla non-emarginazione, con riflessioni teoriche e momenti esperienziali: operando cioè con i moduli « vedere-giudicare-agire » oppure, se si preferisce, prassi-teoria-prassi;

— formare, se credenti, attraverso momenti liturgico-culturali ed esperienze di gruppo, il senso religioso della vita, il senso della giusta dipendenza.

Per rendere funzionale questo quadro metodologico di « attenzioni educative », occorre che gli operatori abbiano una notevole capacità di « mediazione », nel concreto feriale, tra obiettivi e situazioni.

La mia esperienza d'insegnante e di educatore mi conferma che questa capacità di mediazione, per diversi motivi, è piuttosto ridotta: si preferisce un movimento ondulatorio tra intransigenza e permissività.

Quest'incapacità a mediare mi pare sia dovuta a diversi fattori: ad assenza di sintonia tra gli operatori a livello di « progetto educativo » per spirito di autosufficienza, per autentico « menefreghismo », per attenzione quasi esclusiva ai momenti tecnico-didattici.

Può essere dovuta alla difficoltà degli operatori a stabilire un vero rapporto educativo a causa di atteggiamenti radicati di difesa, di paura o di diffidenza, o a causa di atteggiamenti elitari che inducono ad interessarsi solo dei « migliori ».

A livello pedagogico-didattico appare inoltre evidente, e difficilmente confutabile, che un certo tipo di formazione professionale o di non-formazione professionale:

- risulta spesso non responsabilizzante;
- riduce la capacità d'iniziativa e di rischio;
- crea problematici complessi di dipendenza-alibi rispetto all'istituzione;
- può attenuare la spontaneità e la trasparenza e rendere anche « gretti », ossia vendicativi nei confronti dei giovani, invidiosi nei confronti dei colleghi.

3) *Assumere la problematica educativa* non come problematica individuale e settoriale, ma come problematica sociale e globale, lasciando sempre ampi spazi alla sperimentazione.

4) *La formazione e la capacità operativa* dell'educatore deve passare attraverso *lo studio e l'autoanalisi dell'esercizio della propria autorità*, sì da configurarla in termini di autorevolezza e di animazione di una « comunità educante ».

Questo rende possibile « la manifestazione di comportamenti differenziati, autonomi, ancorati a motivazioni personali o di gruppo e di progetti articolati e realistici riguardanti l'organizzazione della vita di ognuno ».

5) Lo sforzo dell'educatore deve esprimersi nella dimensione dell'*educazione permanente* intesa:

- come ripensamento costante dei rapporti sociali e interpersonali;
- come sforzo attento ad ogni espressione verbale e comportamentale;
- come impegno a rapportarsi ad una cultura storica concreta del posto in cui si realizza.

Attraverso questo impegno di educazione permanente, l'educatore può realizzare un patrimonio culturale-formativo e culturale-tecnico di base che consenta costantemente di destrutturare ciò che si presenta o si configura come istituzione rigida.

BIBLIOGRAFIA

- BEAUCHAMP A. - R. GRAVELINE - CL. QUIVIER, *Come animare un gruppo*, Leumann (Torino), LDC, 1983.
- BLASICH G., *Animazione nella scuola e nel territorio. Problemi, esperienze, presupposti*, Leumann (Torino), LDC, 1983.

- CONTESSA G. - A. ELLENA, *Animare la città*, Milano, Istituto di Scienze Amministrative e di Promozione Sociale, 1982.
- CONTESSA G. - A. ELLENA, *Animatori di quartiere*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1980.
- CONTESSA G. - A. ELLENA - R. SALVI, *Animatori del tempo libero*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1979.
- ELLENA A. (Ed.), *Presenza educativa*. Vol. I: *Dimensioni sociopolitiche*, Leumann (Torino), LDC, 1976.
- GRIÉGER P., *L'animazione comunitaria*, Roma/Alba, Edizioni Paoline, 1976.